



# Tutti gli angoli delle guerre

Gaston Bouthoul, *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, PiGreco, Milano, 2011, pp. 617.

## Parole chiave

Guerra, politica, sociologia

Andrea Millefiorini è professore associato di Sociologia politica nell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna anche Sociologia generale. Tra le sue pubblicazioni: *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Maggioli; *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università (andrea.millefiorini@outlook.com)

Gaston Bouthoul (1896-1980) è stato un sociologo francese che ha dedicato una parte consistente della sua attività di ricercatore allo studio della guerra e delle guerre. È stato anche colui che ha coniato per la prima volta il termine polemologia, sebbene dopo di lui non venne più molto utilizzato. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con Louise Weiss fondò l'Istituto francese di Polemologia. La sua opera, ricca e variegata, merita di menzionare, tra le tante pubblicazioni, innanzitutto quella di cui ci occuperemo in questo intervento, *Les guerres, éléments de polemologie*, Payot, Paris 1951, successivamente ripubblicata, sempre con lo stesso editore, nel 1970 con il titolo *Traité de polemologie. Sociologie des guerres* (dal 2011 disponibile anche in italiano per l'editore PiGreco). E poi ancora *Avoir la paix*, del 1967 (edizioni Grasset); con René Carrère, *Le Défi de la guerre de 1740 à 1974*, PUF, 1976; e infine,

con Jean-Louis Annequin e René Carrère, *Guerres et civilisations: de la préhistoire à l'ère nucleo-spatiale*, Fondation pour les études de défense nationale, 1980, libro premiato dall'Académie Française.

*Il trattato di Polemologia* è un poderoso volume di grandi ambizioni. Scopo dell'autore vuole essere quello di dare una visuale a 360 gradi del fenomeno guerra, sotto tutte le possibili angolature esplicative: non solo militari, come è ovvio, ma anche culturali, mitologico-religiose, ideologiche, di storia del pensiero politico, economiche, demografiche e persino, come vedremo, biologiche. Il fatto quindi che nel titolo compaia il riferimento alla sociologia (*Sociologia delle guerre*) potrebbe essere un elemento fuorviante. Questo libro infatti costituisce anche, per chi fa sociologia, un ottimo esempio di cosa la sociologia possa essere e cosa invece *non possa* essere. Analizzare un fenomeno sotto diverse prospettive, su diversi livelli, non significa fare sociologia. Ciò non toglie che nel testo siano presenti *anche* aspetti sociologici, ma, come vedremo, essi possono e devono essere circoscritti ad ambiti che rispondono a precise e chiare categorie analitiche riconducibili al metodo sociologico.

La prima parte del volume consiste in una lunga introduzione relativa alla spiegazione e alla definizione del concetto. La guerra viene dall'autore definita “la lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati”. Da notare, quasi nell'incipit del primo capitolo, la citazione di Grozio, secondo il quale la radice del termine greco *pòlemos* (guerra, scontro), sarebbe *polùs*, che ha, tra i diversi significati che gli attribuivano i greci, quello di ‘molti’. Su questo aspetto vale la pena aggiungere che questa possibile radice del termine *pòlemos* si attaglierebbe, secondo una consolidata letteratura (Severino 2017, p. 261), anche a quella di “*politikē*”, cioè del termine politica, che quindi avrebbe una parentela molto stretta, se non diretta, con quello di guerra (Millefiorini 2024, pp. 10-11).

La seconda parte del volume è dedicata alle “dottrine e opinioni sulle guerre”, nella quale si prendono in esame le mitologie, le dottrine filosofiche, le dottrine morali e giuridiche e le teorie sociologiche sulla guerra. Bouthoul sottolinea come praticamente tutte le mitologie del passato avessero al centro delle proprie narrazioni la guerra, e gli dei o

in generale le figure della mitologia che più godevano di importanza e prestigio erano quelli che in qualche modo avevano avuto a che fare con vittorie che avessero richiesto un qualche scontro violento o l'uso della forza e della potenza. Ad avviso di Bouthoul, le uniche mitologie e religioni più amanti della pace che della guerra sono state quella cinese e quella buddhista.

Più in generale, l'autore mette in evidenza come anche quasi tutte le dottrine filosofiche abbiano considerato la guerra una dimensione non solo normale della convivenza umana, ma anche necessaria quando non financo utile. Non dobbiamo scandalizzarci di questo, perché la guerra è stata la condizione normale e costante del corso delle cose umane sino a qualche decennio fa. Come ebbe a dire Bobbio, in passato la pace poteva essere considerata al massimo come un periodo di non-guerra, ma nulla più. Certo, ci sono stati, a partire dalla modernità, anche filosofi che hanno preso nettamente le distanze dalla guerra come strumento di risoluzione o di avanzamento delle cose umane: in occidente, Tommaso Moro, Erasmo da Rotterdam, Rousseau, gli illuministi, John Stuart Mill. Non citiamo Kant perché il suo *Per la pace perpetua* fu appunto un prendere coscienza che la guerra, condizione permanente e costante delle relazioni tra i popoli, poteva tuttavia essere pensata e considerata come qualcosa che in futuro, ma solo in un lontano futuro, si sarebbe potuta superare.

Si passa poi ad analizzare le dottrine morali e giuridiche della guerra (sebbene questa denominazione ci lasci un po' perplessi visti gli autori e le opere che Bouthoul vi include). Tutte a favore e a giustificazione delle guerre. Nell'antichità con Tucidide e Cicerone innanzitutto; nel medioevo con Maimonide e poi con il diritto delle genti e i codici cavallereschi; nel Rinascimento con Machiavelli.

Infine la seconda parte si conclude trattando le teorie sociologiche. E qui l'autore ci mostra come questa disciplina, per prima rispetto a tutte quelle analizzate sin qui, abbia cominciato a considerare la guerra come un fenomeno che è possibile considerare e spiegare in termini relativi e non più assoluti. Essa non è necessariamente un destino ineluttabile dell'uomo. Per Saint-Simon, Spencer, Tarde, la guerra non è che

un momento dell’evoluzione umana e in un futuro non lontanissimo probabilmente declinerà come strumento di regolazione dei rapporti tra gruppi umani. Anche Durkheim ritiene che il peso che oggi occupa la violenza (e di conseguenza anche quello occupato dal diritto penale) andrà riducendosi mano a mano che si svilupperà la divisione del lavoro nelle società umane.

Terminata così la seconda parte, la terza è dedicata al tema della “Morfologia della guerra”. E qui troviamo uno dei punti più interessanti e originali del testo, visto che il primo capitolo è dedicato alla “guerra tra gli animali”. L’analisi di Bouthoul evidenzia come tra gli animali, o meglio tra quasi tutte le specie di animali (tranne un paio, che a breve vedremo), la definizione di guerra, per come l’abbiamo ricordata all’inizio, non possa in alcun modo applicarsi. Nel senso che manca del tutto un elemento, quello della presenza di “gruppi organizzati”. Tutto ciò, spiega Bouthoul, tranne che in due specie di insetti: le formiche e le termiti. Questi due tipi di insetti, che non a caso vivono in vere e proprie società organizzate composte da migliaia o da centinaia di migliaia di individui, conoscono, fanno e subiscono la guerra “alla maniera degli uomini”. I combattimenti consistono in vere e proprie battaglie campali, con l’utilizzo di modalità militari come l’assedio o l’invasione. E come se non bastasse ricorrono a forme di avanscoperta, di avvertimento o di attacco a sorpresa e persino di spionaggio, a seconda delle necessità che di volta in volta si presentano nei diversi contesti. Chi si difende, dal canto suo, utilizza tattiche di ritirata strategica o di abbandono programmato dei luoghi. La guerra, inoltre, non è finalizzata al semplice controllo del territorio o alla disputa su risorse ambientali, come accade sempre nella lotta tra gli animali, ma alla sottrazione e alla conquista di beni materiali e addirittura di servitù (schiavi, nel senso di altre specie di insetti sottomesse) da fare propri per accrescere la potenza del gruppo sociale, o meglio ancora della società in questione.

Segue un secondo capitolo dedicato alle guerre tra i popoli primitivi, con riferimenti e comparazioni tra i primitivi di diecimila anni fa e i “primitivi di oggi” (quando Bouthoul scriveva il trattato esistevano ancora diverse e folte tribù di popolazioni primitive sparse per il mondo).

La quarta parte è dedicata agli “elementi tecnici delle guerre”. Oltre al capitolo terzo, che affronta il tema più classico intorno a tutte le guerre, cioè tattica e strategia, di essa il capitolo più interessante è il secondo, quello dedicato al “significato sociologico dell’evoluzione della tecnica delle guerre”. Qui l’autore riflette su un dato rilevante: quanto ha influito e influisce, sulle guerre e sulle collettività che le fanno, lo sviluppo incessante delle tecniche e delle tecnologie per la conduzione degli eventi bellici? Tema di enorme portata, ma la cui risposta appare scontata, poiché, come ben argomenta e spiega Bouthoul, tecniche e tecnologie militari hanno da sempre costituito un potente fattore di mutamento a livello di organizzazione sociale. Un esempio per tutti: “Dall’introduzione delle armi da fuoco, e in particolare del cannone, le grandi guerre non poterono scoppiare che fra stati progrediti e inciviliti almeno quanto occorreva per saper costruire e maneggiare armi sempre più perfezionate, tali insomma da non poter essere fabbricate e usate senza un’organizzazione complessa e senza una cultura scientifica”. Insomma la lettura di Bouthoul su questo tema tende a correlare crescita tecnologica in campo militare a organizzazione sociale complessa, nel senso che, all’aumentare della prima, la conduzione di una guerra diviene sempre più affare di stati inciviliti e altamente organizzati. Tutti gli altri tipi di comunità umane vengono progressivamente messe a margine e rese periferiche, marginali e alla lunga sottomesse senza possibilità di riscatto o rivincita: “Nel tempo, questo ha portato al fatto che sembra che ormai gli Stati piccoli e medi non possano più avere la pretesa di godere di una vera indipendenza, di quell’indipendenza cioè che è fondata sulla possibilità di resistere durevolmente e in ogni momento a un qualsiasi aggressore”. È il tema, questo, delle grandi potenze e delle superpotenze, quanto mai attuale ai giorni nostri, forse ancor più di ieri.

La parte quinta del *Trattato* si occupa degli “aspetti economici delle guerre”. E lo fa affrontando sia le questioni tecniche e pratiche della preparazione, dello svolgimento e della gestione della guerra (e del dopoguerra), con i problemi di approvvigionamento, di reclutamento delle risorse umane e di reperimento di quelle finanziarie ecc.; sia,

allargando il discorso, ricostruendo il succedersi delle diverse politiche economiche fondate sulla preparazione delle guerre che gli Stati europei hanno via via applicato a partire dall'età moderna.

Ma la parte, ad avviso di chi scrive, più interessante di questa sezione del trattato è quella nella quale si cerca di dare risposta ad una domanda che da sempre accompagna il dibattito sulle origini e le cause scatenanti delle guerre: sono i fattori economici quelli che, alla fine, costituiscono le vere ragioni di innesco dei conflitti armati tra stati? Il sottotitolo del capitolo è denominato infatti *Teorie che considerano i fattori economici come la causa prima di tutte le guerre*. E qui un lettore che cercasse di veder confermate le proprie opinioni affermative in tal senso resterebbe molto deluso. Portando come elemento empirico gli studi sugli insetti, i quali, come avevamo visto, si battono per sottrarre risorse materiali e in generale strumentali alle società nemiche, Bouthoul cita alcune ricerche entomologiche effettuate attraverso l'osservazione delle società di termiti e di formiche collocate all'interno di formicai o di termitai artificiali in materia plastica trasparente, in modo da permettere ai ricercatori di vedere cosa accade nei momenti che precedono gli attacchi organizzati veri e propri. E qui la sorpresa:

Questi formicai sono lasciati nell'oscurità, ma a intervalli regolari vengono illuminati con raggi infrarossi per la durata di un attimo, proprio quanto occorre per poterli fotografare. Si sono fatte, usando questo metodo, constatazioni strane. Si è scoperto che vi si fanno riunioni bene ordinate in cui le formiche disposte in linee concentriche agitano tutte insieme le loro elitre e che si dirigono verso la loggia fatta a volta che è in fondo a quasi tutti i formicai. Il mirmecologo svizzero Bondroit ritiene che ci si trovi di fronte a vere e proprie ceremonie che hanno una indiscutibile analogia con le assemblee religiose e con i riti collettivi. Si potrebbe quindi dedurre, con la massima legittimità dal punto di vista logico, che le formiche fanno la guerra non soltanto perché sono gli unici animali che hanno una vita economica, ma anche perché esse avrebbero una specie di vita sociale e religiosa. Il fattore economico potrebbe essere soltanto accessorio, o comunque potrebbe non essere il solo che occorra prendere in considerazione per spiegare gli impulsi alla guerra collettivi di formiche (p. 238).

Allo stesso modo, deduce Bouthoul, nelle società umane, benché tutte le guerre producano comunque, prima o poi, conseguenze economiche, alcune di esse non è detto nascano da contese di natura specificamente economica. È noto, ad esempio, il lungo dibattito tra gli storici sulle cause che portarono alla Prima guerra mondiale. Ebbene, sulle cause della Grande guerra anche Bouthoul avanza non pochi dubbi sul fatto che esse siano per gran parte riconducibili a fattori di natura puramente economica. Al di là della Grande guerra, l'autore propone una incisiva tipologia di guerre che potrebbero, almeno queste, essere ricondotte a ragioni essenzialmente economiche, per poi dare, anche per queste, interpretazioni che trascendono o che comunque mettono la prospettiva economica solo come una delle diverse ragioni che possono spiegare lo scoppio di un conflitto. Tale tipologia è data dalle guerre coloniali, dalle guerre per gli sbocchi commerciali e dalle guerre dell'imperialismo economico.

Sulle guerre coloniali, alla radice delle motivazioni di fondo starebbero cause di natura psico-sociale prima ancora che economica. Se infatti la penuria è alla base dello scoppio di tante guerre, per quelle coloniali, viceversa, in partenza vi è una situazione asimmetrica di abbondanza (dei paesi colonizzatori nei confronti dei colonizzandi): “La ricchezza e l'abbondanza in confronto a quella dei vicini producono effetti psicologici che gli studiosi dei problemi morali hanno sempre denunciato: l'eccessiva ricchezza agisce sui popoli esattamente come agisce sugli individui, cioè sviluppa in essi l'orgoglio, la vanità”. E qui potremmo scorgere una delle possibili cause non dei fattori economici che scatenano le guerre, ma di qualcosa che ha accompagnato la storia europea per ben più di un secolo: i nazionalismi.

Sul secondo tipo di guerre economiche, quelle per gli sbocchi commerciali, osserva giustamente Bouthoul, il libero scambio avrebbe dovuto infatti essere un incentivo alla concorrenza e al suo prevalere nella cultura economica e politica. Tuttavia, lungi dall'affermarsi secondo regole condivise e reciprocamente legittimate, il libero scambio, pur tendendo a diffondersi, lo ha fatto quasi sempre entro rapporti asimmetrici (stati politicamente più forti rispetto a stati più deboli)

e soprattutto entro un quadro di condotte “sempre più inveniente”, e qui il riferimento è all’introduzione del *dumping*. Tutto ciò, argomenta Bouthoul, fece progressivamente slittare verso un ritorno al protezionismo, alla chiusura e al conflitto.

Fin qui il discorso sembrerebbe appunto avvalorare una lettura in chiave economicistica delle guerre per gli sbocchi commerciali, ma, e qui sta il punto più sottile dell’argomentazione dell’autore, se così fosse, se cioè l’aspetto economico costituisse il principale e preponderante elemento motivante i conflitti, il fatto che tali nazioni mettano in essere comunque condotte che tendono al predominio l’una sull’altra, pur in presenza di un fattore che, in sé stesso, permetterebbe il reciproco arricchimento dei paesi che scambiano merci senza dover ricorrere alla guerra, è la riprova che a monte di obiettivi puramente economici stanno mire di predominio politico a livello di equilibri internazionali. Stesso discorso può quindi applicarsi al terzo tipo di conflitti, quello più in generale definito da Bouthoul delle guerre dell’imperialismo economico, talché egli conclude, su questo punto, che “l’influenza dell’economia sulla guerra è dunque spesso ambivalente e contraddittoria”.

La sesta parte del trattato si occupa degli aspetti e delle cause demografiche delle guerre. Si tratta di una sezione di indubbia originalità, in quanto mette in luce aspetti spesso non trattati o poco considerati nei diversi tipi di letteratura sulla guerra. Il concetto di “pressione demografica” accompagna, in modo implicito o esplicito, un po’ tutta questa parte, tuttavia esso viene declinato in accezioni e spiegazioni molto diverse, che contribuiscono a dare un quadro molto articolato circa le cause dei fattori demografici sulle guerre. E ciò, si badi, non solo nel senso della attivazione del conflitto, ma anche in quello del suo evitamento. Vi sono ad esempio, spiega Bouthoul, o meglio vi sono state nel passato, istituzioni che a suo avviso possono aver avuto la funzione di mantenere il tetto demografico al di sotto della soglia critica oltre la quale la carestia per una parte della popolazione sarebbe stata certa. Una di queste istituzioni, certamente, può essere stata la guerra, che provvedeva direttamente a ridurre la popolazione senza che la carestia colpisce indiscriminatamente tutte le categorie sociali.

Tuttavia, osserva l'autore, si possono individuare nel corso della storia delle civiltà umane alcuni tipi di istituzioni che hanno svolto un compito preventivo rispetto a quello, successivo, delle guerre. L'infanticidio, la schiavitù, la vita militare in tempo di pace (che non consentiva a chi vi apparteneva larghe possibilità di procreazione), il monachesimo (che non rendeva possibile la procreazione). Bouthoul le definisce istituzioni "distruttrici" poiché eliminavano dalla possibilità di procreare; toglievano in alcuni casi la possibilità di lavorare (e quindi fornivano mortalità causata dalla miseria); rendevano definitiva la decadenza e aumentavano la mortalità.

Alcune brevi considerazioni su una simile lettura, tuttavia, vanno fatte. Che tali tipi di istituzioni svolgessero una funzione, magari anche latente, di inibizione dello sviluppo economico, e quindi di contenimento della popolazione per far restare le categorie più avvantaggiate sotto il tetto demografico, può essere una tesi fondata, sebbene essa vada a nostro avviso corroborata anche con prospettive ulteriori, a cominciare da quelle classiche, politico-istituzionali, che pur confermando spesso una simile prospettiva, ne allargano tuttavia la spiegazione anche ad altri e diversi fattori. In alcuni casi, tuttavia, il discorso non può affatto essere generalizzato, come ad esempio per il monachesimo. Il quale, per lo meno nel caso europeo, lungi dal costituire un fattore di inibizione della crescita economica, ha svolto una funzione esattamente opposta, e anzi ha garantito quelle minime funzioni economiche vitali per il mantenimento delle comunità interne e cittadine in Italia e in Europa negli anni della maggior decadenza economica seguita alle devastazioni e alle distruzioni barbariche durante l'alto medioevo.

Veniamo così alla settima parte, quella che Bouthoul intitola "Elementi psicologici delle guerre" e che tuttavia contiene a nostro avviso anche un ottimo livello di analisi in prospettiva sociologica del fenomeno guerra. Oltre infatti a passare in rassegna le diverse caratteristiche psicologiche presenti in uno stato di guerra, o i vari modi psicologici di comportarsi, con la conclusione che "lo stato di guerra non è altro che una specie di mondo psicologico ben distinto da ogni altro; che anzitutto è causa di una totale modificazione della maggior parte

degli istinti che gli psicologi credono fondamentali”, oltre a ciò, dicevamo, l’autore solleva questioni che pur rientrando anche in un’ottica psicologica serbano al fondo anche elementi che toccano classiche categorie socio-antropologiche. Come quando, ad esempio, si associano i meccanismi che attivano l’accumularsi e il polarizzarsi di sentimenti di ostilità tra gruppi a quello di sacro e profano, o alle categorie di amico e nemico. Tali categorie sono “motrici di dinamiche: il nemico è colui contro il quale tutto è permesso e che si ha il dovere di sopprimere con tutti i mezzi”. E da qui si passa infatti a trattare un autore che più di ogni altro, insieme forse solo a Pareto, ha avvicinato le categorie psicologiche con quelle sociologiche: Gabriel Tarde.

Gabriel Tarde ha mirabilmente analizzato questa situazione nella sua teoria del duello logico. Ha messo bene in evidenza che, quando ci sono parecchie tesi o parecchie tendenze divergenti, questa varietà dura finché le relazioni sono pacifiche. Ma quando scoppiano le ostilità, non ci possono essere che due campi nei quali si raggruppano le tendenze più diverse secondo le loro affinità. Si ha così, durante il conflitto, un’estrema semplificazione della situazione (p. 347).

Cosicché, partendo da una questione singola, riguardante magari il prestigio, o questioni territoriali, se un determinato gruppo politico riesce a trascinare nel conflitto la sua comunità politica, ci sono buone probabilità che ciò si tirerà dietro anche tutta un’altra serie di tensioni psico-sociali che covavano in diversi modi e settori della società e che verranno catalizzati, in un processo di polarizzazione contro il nemico, nella motivazione e nello sforzo bellico.

Quando un gruppo fa la guerra (...), questa sua guerra diverrà immediatamente guerra economica, politica, tecnica, intellettuale, eccetera, perché tutte queste attività della nazione prenderanno necessariamente parte al conflitto e risveglieranno, in questa occasione, tutti i loro particolari antagonismi; si avrà la reviviscenza generale di tutti i capi di accusa; le rivalità e i vecchi rancori si riuniranno tutti in un fascio, in una risultante, che sarà, dal punto di vista psicologico, l’ostilità generale, e dal punto di vista materiale sarà il potenziale offensivo della

nazione, Sarà come di una equazione algebrica a varianti numerose, ma divise in due gruppi separati dal segno ‘uguale’ (*Ibidem*).

La guerra, per chi la dichiara e la conduce, ha pertanto il pregio di semplificare ciò che è complesso, e quindi permette di gestirlo e governarlo con, almeno apparentemente, maggiore potere e agilità di manovra e di decisioni.

Segue un capitolo che tratta i modi di comportarsi dei combattenti, analizzando l’etica guerriera, e soprattutto il rapporto culturale e sociale che viene a stabilirsi tra virtù militari e gerarchia sociale, come ad esempio quello – classico diremmo – tra virtù cavalleresche e feudalesimo, o tra virtù cortesi e militari. La struttura organizzativa militare di una società, per lo meno fino a buona parte del XIX secolo, ha plasma-to una parte significativa anche dei costumi e delle rappresentazioni sociali dei ruoli e degli status attribuiti e legittimati dalla convivenza collettiva. E la sfera militare ha da sempre assunto un peso nell’insieme della struttura e dell’organizzazione sociale, al punto che

quando parecchie generazioni vissute in pace si sono succedute, è raro che nelle generazioni nuove che continuano a essere educate nelle stesse tradizioni non rinascano la nostalgia delle gloriose imprese compiute dai loro padri e il desiderio di uguagliarli (p. 380).

Ecco dunque un elemento che possiamo certamente ritenere superato nelle società odierne. Oggi, dopo 80 anni di pace in Occidente, nessuno sente più nostalgia di gesta e imprese eroico-militari. Neppure coloro che ricoprono ruoli nella sfera militare. È, questo, il risultato degli enormi cambiamenti socio-culturali che hanno attraversato le società industriali avanzate e che erano iniziati già ben prima della Seconda guerra mondiale. La quale, sotto questo punto di vista, può quindi essere considerata – per lo meno in gran parte d’Europa – l’ultima manifestazione di una modalità di espressione violenta della potenza di una comunità, e che tuttavia non si è certo spenta del tutto in altre realtà statuali-nazionali, come ben vediamo in questo secondo decennio del XXI secolo. La teoria della pace democratica, cioè quella

regolarità empirica per la quale le democrazie non si fanno la guerra tra loro, non vale infatti nei rapporti tra democrazie e non democrazie, e dunque nessuno potrebbe escludere futuri nuovi conflitti bellici tra Stati democratici e stati non democratici.

Infine, questa parte si conclude con il capitolo dedicato agli effetti psicologici delle guerre, ciò che una guerra lascia nei vincitori e nei vinti. La guerra considerata e vissuta come un “esame dei popoli”. Le impressioni che essa lascia sia a coloro che l'hanno fatta e combattuta, sia a coloro che ne sono stati spettatori neutrali, producono una serie di conseguenze. La sconfitta, la disfatta, è fonte di rinnegamenti. I popoli vinti giungono a dubitare dei loro capi, delle proprie istituzioni, dei propri caratteri, dei propri costumi. Di contro, i vincitori si sentono confermati e rinsaldati nei propri principî, nelle proprie tradizioni e istituzioni, nella propria cultura. I dopoguerra acquisiscono così una valenza carica di significati simbolici per coloro che li vivono da vincitori o da sconfitti, e possono arrivare a creare complessi di inferiorità nei popoli vinti. Una sorta di auto-colpevolizzazione da parte di tutta la nazione che ha meritato la sconfitta come punizione di proprie debolezze, immoralità o incapacità di vario tipo. Sicché, osserva Bouthoul, uno degli effetti più rilevanti e duraturi dopo la fine delle guerre è la tendenza alla imitazione dell'organizzazione sociale e della cultura dei vincitori, “sotto tutti i profili, persino quello estetico”.

Le guerre insomma, prima e più ancora che scatenate da cause sociologiche, difficili da individuare e isolare rispetto a quelle politiche ed economiche, producono effetti, questi sì, di natura innanzitutto sociologica e psicologica che permangono poi nel tempo e contribuiscono a cambiare sotto diversi profili gli assetti organizzativi e culturali delle società che ne sono state coinvolte. Queste riflessioni portano quindi Bouthoul ad affermare che “la guerra, dunque, è forse la massima dimostrazione del carattere scientifico della sociologia”. E tuttavia, come avevamo specificato all'inizio di questo intervento, non tutto può essere sociologia, né la sociologia può essere mettere insieme livelli e sfere sociali senza una congiunzione logico-esplorativa. È quindi proprio per questo che a nostro avviso i capitoli veramente sociologici del trattato

di Bouthoul sono quelli presenti in questa settima parte, quella nella quale si spiega come gli effetti delle guerre vadano a incidere sui caratteri sociali, culturali e psicologici delle collettività umane.

Sull'ottava e la nona parte dell'opera non riteniamo di dover spendere molte righe, trattandosi essenzialmente di teorie giuridiche e diplomatiche sui piani di pace, sui piani di disarmo e su quelli per contenere e/o fermare le guerre. È lo stesso Bouthoul, in ogni caso, che arriva a concludere che non esiste una via sicura e certa per garantire questo esito, e che il futuro dei gruppi umani mantiene sempre, inevitabilmente, aperta la possibilità dello scontro armato. Considerazioni che, ahimé, non possiamo che ritenere valide ancora ai giorni nostri, a 70 anni dalla pubblicazione del suo *Trattato di polemologia*.

#### Riferimenti bibliografici

Severino, E.

2017, *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, Rizzoli, Milano.

Millefiorini, A.

2024, *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università, Milano.